

Anselmo ha paura

LA FACCENDA della Sercambi cominciò la mattina sul prato, sul giardino dove nel bel tempo si raccolgono le malate.

Una infermiera, di quelle all'antica, che aborrisce le novità, burocratica, si era avvicinata:

« La Sercambi! Prende la via. Ci sono le porte aperte adesso. Non proprio che scappi in una direzione. Vagola di qui e di là e intanto si allontana. Come possiamo impedirlo con tutte queste porte aperte? Basta mi volti un momento ed è fatta. Ieri l'abbiamo ripresa al portiere di fondo, l'altro giorno addirittura al ponticello della Canabbia ».

Anselmo ascolta. Da pochi giorni dirige quel reparto croniche e non conosce ancora le malate, il loro grado di pericolosità.

Adesso al manicomio di M. non c'è più costrizione. Molti malati circolano da un reparto all'altro, vanno a trovare un amico, si recano allo Spaccio-donne, al Bar degli uomini, passeggiano per i viali dell'Istituto; alcuni escono fuori, arrivano perfino in città, si mescolano agli altri cittadini.

Naturalmente questa libertà ha messo in subbuglio la vecchia tecnica manicomiale, quella della continua vigilanza, della prigionia. Si è guadagnato in felicità, nella gioia.

E perché tutto questo continui, funzioni, sono necessarie delle avvedutezze. Innanzitutto si deve ogni giorno rapidamente pesare la pericolosità dei singoli malati, in modo da graduarne la loro indipendenza.

In caso di gravità vi sono ancora i reparti vigilati, chiusi.

In tale ribollimento di tecniche manicomiali è per di più sopraggiunto « l'articolo quattro ». Lo varano i politici alla fine di una legislatura.



L'articolo quattro dichiara che un cittadino con disturbi mentali può presentarsi spontaneamente a un manicomio, farsi ricoverare, essere curato e rimanere libero. Quando gli aggrada se ne va. Insomma rimane un uomo.

Però questa « legge stralcio » — che contiene l'articolo quattro — possiede altri articoli che rimettono tutto in questione. Per esempio: se uno, entrato con l'articolo quattro, si aggrava, diventa furioso, allora il direttore, dietro suggerimento del medico curante, può trasformarlo in « coatto », cioè vigilato, segregato. Ed è possibile anche l'incontrario: un malato ricoverato da anni con i vecchi fogli, con l'Ordinanza delle autorità poliziesche, può — se ha solo bisogno di cure ma non è pericoloso — essere da « coatto » trasformato in libero, in « articolo quattro », e continuare ad abitare in manicomio, che diventa per lui quasi un albergo.

Insomma una legge nuova, da discutere, da interpretare, non ancora regolamentata, di difficile e rischioso maneggio.

Quando l'infermiera disse al dottor Anselmo della Sercambi, c'era appunto da soppesare la questione anche sotto l'aspetto dell'« articolo quattro » perché certamente anche la Sercambi ne usufruiva. Il medico che aveva preceduto Anselmo nel reparto croniche era giovane ed entusiasta. Aveva trasformato moltissime malate da « coatte » in libere, in « articolo quattro ». Senza dubbio anche la Sercambi era libera. E allora? Fino a che grado la si poteva, le si doveva ostacolare, impedire quel vagante suo errare? In sostanza fino a quel momento innocente?

L'infermiera che aveva avvertito era una di quelle che si scaricano la responsabilità,

aveva cioè dichiarato che non sarebbe stata colpevole se la Sercambi fosse fuggita, era impossibile vigilarla con tutte le porte aperte, quelle dei reparti e quella principale. Aveva da vigilare sessanta donne, e, per fuggire, quando le porte sono aperte, basta un attimo, basta che l'infermiera si volti, presti un qualche aiuto, una attenzione a un'altra paziente.

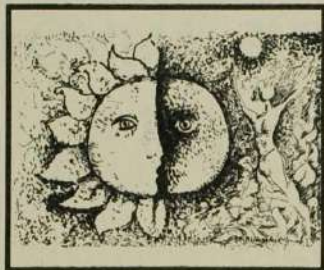
« Lo faceva anche prima? » domanda Anselmo.

« No. Da qualche giorno è cambiata ».

« Cambiata come? ».

« Diversa. Sembra esaltata. Ha il viso strano ».

« Devo misurare — a se stesso dice Anselmo — da che grado di follia è toccata. Ora si che dobbiamo stare attenti. Prima, con



le sbarre, con le porte chiuse, era tutto facile. Ma, prevedere si può? Indovinare le future azioni di un pazzo? ».

« Me la chiami, per piacere » dice Anselmo all'infermiera. « La faccia accompagnare nello studio ».

Anselmo immediatamente la riconosce. Gli stessi lineamenti di madonna, la stessa voce di venticinque, trenta anni fa, quando faceva servizio alle Agitate e ogni mattina la Sercambi:

« Sei mio marito e ti amo. Quando vieni? Ogni notte ti aspetto. Perché tardi? ».

Aveva una voce di cristallo, e poiché aveva quei dolci lineamenti suggeriva il paragone con una fata.

La Sercambi entrando nello studio lo aveva salutato con il più grande naturalezza, come mai fossero stati divisi. Anselmo la contemplava.

La fronte pura, ampia; armoniosi gli altri tratti. Affusolato l'ovale. Una bellissima donna, anche ora. Se fosse stata fuori chissà quanti ne avrebbe innamorati. Si ricordava Anselmo di un giorno, tanti anni fa, che c'era una epidemia influenzale e dovette visitarla. Anche sotto le vesti, sotto la camicia, continuava la bellezza.

« Come sta? » mormora Anselmo. « Come si trova? ».

« Bene » essa risponde con la voce soave.

« Bene. Qui sto molto bene ».

Anselmo si risovviene del perché l'ha fatta chiamare e rimanda a poi altre domande, viene al punto:

« Mi dicono che si allontana dal reparto, esce e va verso il cancello, verso il portiere di fondo. Forse che qualcuno la chiama? qualcuno la comanda? ».

« Nessuno mi comanda. E' stato l'incendio ».

« Quale incendio? ».

« Avevo visto del rosso, laggiù. Mi sono affacciata. Poi non c'era più; e allora mi sono avvicinata. Quando all'improvviso di nuovo una fiamma, goccioloni di ceralacca, che fumavano, più rossi del corallo ».

« Allora? ».

« Sono tornata indietro. Mai più. Un suono, un rimbombo così forte come non ho mai sentito. Indietro, indietro subito ».

« Sono contento che non le sia successo niente ».

« Sì » conviene la Sercambi.

« Mi dicono che lei dorme poco » continua Anselmo con un tono che tenta di essere semidistratto.

« Per via delle figure ».

« Quali figure? ».

« Quelle verdi. Ma poi ci sono anche di tanti altri colori: azzurre, rosa ».

« Chi sono? ».

« Signore eleganti, con i mariti, i bambini, nel parco ».

« E che fanno? ».

« Giocano, ballano, suonano ».

« Le parlano? ».

« Non c'è bisogno, ci intendiamo, ci conosciamo, bei bambini, mi vengono incontro: "Zia!" ». E ancora la Sercambi ha quella espressione meravigliata di chi si sente fare domande così ovvie, su fatti talmente conosciuti.

« Sono suoi parenti? ».

« Tutti sono miei parenti ».

« Ah! Già ». Anselmo si ricorda quando, al tempo che faceva servizio alle Agitate, ogni mattina lo accoglieva con: « Maritino mio ».

Ma il compito del dottore è valutare il grado di violenza, di eccitamento, se è invasata e quanto, quanto capace di commettere, di agire. Allora, mutando tono, recisamente:

« Non credo alle sue figure ».

« Non crede? Non crede! Oh! Non crede. Come è possibile? A me? » e il dolore le ombreggia i lineamenti un momento prima si limpidi e soavi.

« Non esistono incendi. Lei non deve uscire dall'ospedale ».

« Non esistono incendi? L'ho visto io? Era diretto a me. Occupava tutto il cielo. Da tutte le parti cadevano goccioloni di ceralacca. E' vero. E' vero » e così dicendo avvampa, si dipinge d'ira.

« E' allucinata, visioni le si presentano. Come posso lasciarla libera? » dentro di sé Anselmo. « Se esce dall'Istituto può andare incontro a una automobile credendola chissà che, un gioco, una figura umana, un amichevole animale. Vediamo se in passato ha fatto mai male a se stessa o ad altri? ».

« Mi dà la cartella clinica della Sercambi? ».

Anselmo in fretta sfoglia. Nella inquietudine di risolvere il caso si dimentica della modestia: « Cerchiamo quel che ne ho scritto io ».

« 18-9-1949 - E' più che incantata, è impietrita. E' catatonica ». Sono parole di venti anni fa. Anselmo continua:

« Come colpita dalla folgore, il viso verso l'alto, Giovanna d'Arco insensibile alle sevizie ».

« 19-9-1949 - Si mette ai piedi del letto, il camerone già addormentato. Rimane impalata, rapita verso un punto. La infermiera la invita, la costringe a coricarsi. Essa automaticamente ubbidisce, ma appena l'infermiera si allontana, si rialza, si rimette nella stessa posizione, statua coperta da una camicia ».

Anselmo sorride alla sua ingenuità di parlare della follia senza termini ufficiali. Continua a scorrere la cartella. No, non pare abbia mai usato violenza.

Sono passati vent'anni, e adesso la Sercambi è di nuovo davanti a lui. Si tratta di stabilire com'è ora, il suo grado di eccitamento, indovinarne il pericolo. Le domanda:



« Mi ha detto che l'altro giorno si è fermata alla portineria di fondo, non ha oltrepassato il cancello a causa di un incendio. Com'era? Mi può descrivere questo incendio con maggiori particolari? ».

« Un girasole, occupava tutto il cielo. Si piegava verso di me ». E la sua espressione è come quando a una purezza si avvicina una contaminazione, che fa inorridire.

Intanto Anselmo: « Dio mio, vede gli incendi! Certamente sarà anch'essa dell'« articolo quattro ». Di sicuro il giovane medico che era qui prima di me avrà passata anche questa tra le « libere ». Per i giovani la follia è solo un misfatto della società, frutto di storte leggi, non una solenne misteriosa tragedia ».

Anselmo cerca nella cartella lo stampiglio dove si dice che il tribunale ha accolto la domanda della direzione e la malata in oggetto non è più « coatta », da tener rinchiusa, è con « l'articolo quattro », può disporre di sé.

Sfoggia di nuovo.

« Ma allora » prorompe ad alta voce « la Sercambi non è con l'articolo quattro? Non è libera. E perché la si lascia uscire? Vede gli incendi e chissà che e la si lascia... Qui non si capisce più niente. Che è diventato il manicomio? Dove vogliamo arrivare? In che confusione viviamo? ».

« La trasferisco in un reparto chiuso. E' il mio dovere, e il buon senso, la prudenza, quella prudenza che tante volte ci ha salvato. Una « coatta », con i vecchi fogli, sotto la vecchia legge, rinchiusa di autorità dalla polizia, nel carcere-manicomio, come può essere lasciata libera? in un reparto con usci aperti, lei che è mossa da fantasmi, visioni che la comandano? che è allucinata? e in questi giorni più del solito? ».

Mentre il dottore scrive sulla cartella il trasferimento si raffigura le due stanze dove la Sercambi alloggerà, stanze abitate da epiletiche di carattere perverso, da malate in-



capaci di qualsiasi sentimento, all'improvviso aggressive, che urlano, imprecano, bestemmiano.

« Eppure è necessario. Una malata allucinata come possiamo lasciarla libera... Del resto si può in qualche modo rimediare. Avvertito il medico della Vigilanza che per poco, per poco. Appena è migliorata me la rimanda, appena la sua fantasia si è un poco opacata. Solo pochi giorni, pochissimi ».

Anselmo verga sulla cartella il trasferimento e di lì a poco la Sercambi viene accompagnata da una infermiera alla Vigilanza.

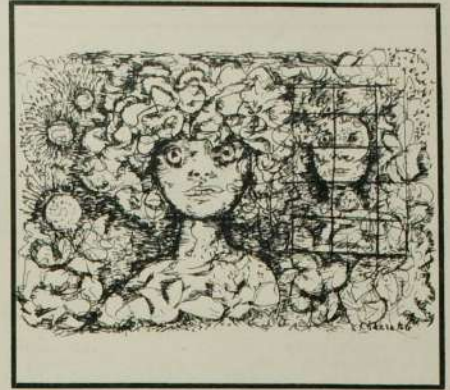
Il medico si occupa d'altro, scende al « prato », va alla stanza di cucito, alla sala di socioterapia; c'è poi la riunione alle undici in direzione. E si trova alla mensa. Alla stessa tavola pranza il giovane medico che prima di Anselmo teneva il reparto N. 3, il reparto-croniche. Di nuovo in Anselmo riaffiora il caso Sercambi.

Spiega al giovane medico come è stato costretto a trasferire quella malata; sente che ha voglia di scusarsi.

« Quando ho letto che la Sercambi era « coatta », con la vecchia legge, mi sono sbalordito, lei che vagava libera per l'ospedale. Perché non l'hai fatta anch'essa con « l'articolo quattro », tu che in quel reparto-croniche le hai trasformate quasi tutte? E' sempre stata innocua. Ma insomma che regola hai usato? Siamo in una gran confusione. Se non regolamentiamo, se non seguiamo tutti una stessa linea, finiremo in grossi errori, per i quali saremo poi costretti a richiudere tutto, tornare indietro ».

Il giovane medico si difende, spiega:

« Nella prima fiammata di entusiasmo forse esagerai. Aumentare al massimo la li-



berta, anche quella giuridica, formalmente giuridica, svincolare, togliere più ceppi possibile ai malati di mente, liberarli dal marchio. Per la Sercambi non mi ricordo bene come fu che rimase "coatta". Forse qualche infermiera lo suggerì. Ascoltavo anche il parere delle infermiere. Ma voglio essere più cauto di qui in avanti, più meditato».

Anselmo a sua volta confessa che dopo trent'anni di vecchio manicomio, in certi giorni avverte una ruggine, fischiano gli ingranaggi. «Aranco a tener dietro al nuovo indirizzo. E, invece voglio essere più spericolato. Maledette le cautele!».

Poi si alza. Ha mangiato pochissimo. E' estate. Il dopopranzo è solito fare un pisolino, tentare un assopimento, chiudere gli occhi. Si sdraia sul letto, suda, si rivolta, il caldo lo fascia. In realtà non è contento di sé: «E' stato comodo trasferire la Sercambi in un reparto chiuso. Ti sei levato la responsabilità, come quella infermiera. Bravo! Quando un malato si illumina di fantasia, lo rinchiodi. Facile. La verità è che hai avuto paura della follia e invece tenti di comprenderla le hai messo le manette».

Anselmo si alza. «Potrei andare ad aggiornare qualche cartella, tanto per passare il tempo».

E si avvia, rientra nel suo reparto-croniche.

Attraversando la sala di socioterapia scopre che la infermiera Toschi invece di essere come al solito mescolata alle malate, una tra loro, un'amica, è in un angolo e tenta di trattenerne l'Ernestina, l'idiota, la quale si divincola, scalpita, è in preda a una furia.

L'Ernestina è una idiota che non parla, non ne è capace, produce solo dei suoni gutturali. Ha gli occhi distanti uno dall'altro più della norma, infissi in un grosso testone. E' bassa di statura, rimasta una bambina di dieci, undici anni, benché ne abbia venti. La sua bocca è smisurata, occupa la massima parte del viso, piena di grossi denti, sempre aperta, colante saliva; le gengive gonfie e rosse.

L'Ernestina non potendo esprimersi con la parola, usa il movimento. Le sue membra sono come la bacchetta di un direttore di orchestra. Hanno a volte un dondolio delicato, sognante; oppure più mosso come il vento che comincia a premere sulle foglie. A volte queste membra hanno scosse, scatti, furie diavolesche; tutto il corpo si agita. Invano l'infermiera cerca di trattenerla, di mitigare. Può perfino l'Ernestina essere in tempesta, le membra al massimo di contorsione.

Anselmo si avvicina. La infermiera lo previene:

«Non si tiene! Da quando è andata via la Sercambi».

«La Sercambi? Perché?».

«Le faceva da tutto, da mamma, da sorella, di giorno, di notte».

«Perché non me l'ha detto stamani?».

«Norr c'ero quando l'ha trasferita» risponde la To-

schì con una punta di rimprovero.

«E neppure la caporeparto».

«E' nuova delle malate. Sostituisce la Bice che è in vacanza per il ferragosto».

«E con la Sercambi l'Ernestina era calma?».

«La Sercambi comprende ciò che la ragazza vuole, il suo linguaggio, si intendono, si parlano».

Anselmo prorompe: «Mi aspetti. Torno subito. Ho rotto una armonia».

Prende la strada della Vigilanza, dove la Sercambi è stata trasferita.

Anselmo attraversa anditi, androni, voragini di scale. Il manicomio due secoli fa era un convento. Gira a destra, c'è la fuga delle celle; passa davanti a quella dove la Duranti si impiccò.

Arrivato alla Vigilanza apre la porta. A destra, subito, c'è la Sercambi, seduta su una panca, il solito viso di fata.

«Come sta?» domanda Anselmo con repressa ansia.

«Bene!» risponde la Sercambi con un'enfasi, come

la parola non bastasse a esprimere la sua soddisfazione.

«Come si trova?» insiste Anselmo, che era entrato con la gran voglia di domandarle perdono del trasferimento, di averla mandata tra le donne più perverse del manicomio.

La Sercambi ha il volto estasiato come quando era alle croniche. Fa cenno ad Anselmo di avvicinarsi, e, sottovoce:

«Un serpente rosso. Quella, su quel letto. Da quando sono arrivata si snoda, un serpente tutto rosso. Sono sempre stata attenta, cominciava dalla testa e andava fino ai piedi».

«La aiuterebbe? La assisterebbe?».

«Sì! Ma naturale» e ha quella sua espressione di meraviglia per un fatto così ovvio.

«E' sorella di tutti, sorella di tutti!» mormora dentro di sé Anselmo «di tutti, è vicino a chi ha bisogno, quanto più grande il male tanto lei più vicino. Macché fug-

gire! Essa è da presso, attaccata a chi è stato colpito».

L'infermiera della Vigilanza si presenta: «Mi scusi. Non l'ho sentita arrivare».

«Mi trasferisca di nuovo la Sercambi, alle croniche, al N. 3» ed aggiunge con sillabe un poco distaccate: «Mi sono sbagliato».

«La mando subito. Anche la cartella?».

«Sì».

Anselmo si sente placato. Le caselle della follia si sono riordinate. Ritorna al suo reparto. Ancora nell'angolo la socioterapista che invano cerca di trattenerne l'idiota. Le membra dell'Ernestina si stirano, si tendono con un che di cieco, di senza meta, di disperazione. La sua bocca sembra più grossa, più larga, le gengive più infiammate.

Da trent'anni Anselmo è abituato allo spettacolo della follia, eppure ha un disagio davanti a quella ragazza. All'improvviso si domanda se quell'idiota ha un'anima, e si risponde di sì. «Forse più pura della mia».

Anselmo dice alla socioterapista:

«Tra pochi minuti ripoteranno la Sercambi. La prego di avvertirmi quando arriva. Anzi, me le porti tutte e due nello studio, la Sercambi e l'Ernestina».

«Sì. Bene, benissimo. E' impossibile tenerla. Appena arriva giele porto subito».

Anselmo entra nello studio; si acquatta dietro la scrivania. I minuti passano rapidi. Bussano alla porta. Sono loro. C'è la Sercambi, l'idiota e l'infermiera.

«Entrate. Entrate».

La Sercambi avanza. Quel sorriso soave.

«Contenta di esser tornata?».

«Sì».

«Ha visto?» e Anselmo indica l'Ernestina.

«La mia bambina» e la prende per mano.

Come l'acqua che bolliva, il vapore, le bolle tumultuavano, sollevavano il coperchio. E viene spento il fuoco. Le scosse, gli strappi, gli ondeggiamenti dell'idiota scendono, scendono, non ci sono più. L'Ernestina guarda dal basso la Sercambi. Anselmo nota che l'idiota ha per occhi due grumi di celeste, infossati nelle orbite.

«Contenta di averla ritrovata?».

«Sì» e si china verso di lei.

L'idiota adesso ha un dolce dondolio, una culla. Quella sua bocca insalivata, orrenda, con le gengive gonfie, è percorsa come da un raggio.

La Sercambi si china di più verso la bambina. Con dolcezza bacia quella bocca. Carezza la guancia dell'idiota. Di nuovo bacia quella bocca.

Poi, stringendo la piccola mano:

«Possiamo andare?».

«Certo» dice Anselmo. Il reparto si è ricomposto. Pare al dottore, per merito della Sercambi, di saperne un poco di più sulla follia: anch'essa assetata d'amore.

Mario Tobino

Disegni di Fausto Liberatore

OMAGGI DI FINE ANNO REGALI D'AFFARI



perché si fanno?

perché sono una tradizione, un obbligo piacevole, un problema di facile soluzione, un modo efficace di farsi ricordare per tutto l'anno

che cosa sono?

sono agende, calendari, annuari, rubriche, cartelle, block notes, oggetti di lusso e di prestigio che i designers e i tecnici della Editoriale Domus hanno studiato e realizzato nei materiali più adatti, nei colori più nuovi.



CHIEDETE CONSIGLI, INFORMAZIONI, PREZZI, PREVENTIVI ALLA
EDITORIALE DOMUS - REPARTO "K"

MILANO - VIA MONTE DI PIETÀ, 15 - TELEFONO 8807